

# DA MIAMI CON LO SGUARDO AL FRIULI: POESIA DI CLAUDIA AMADORI

Daniela Ciani Forza\*

## Verso una letteratura italo-americana

«[...] the writing of difference and not the writing of the different» (91): Pasquale Verdicchio nel suo ormai celebre studio sulla cultura italiana in Canada e negli Stati Uniti – *Devils in Paradise* – pone la questione della letteratura diasporica italiana in termini di un processo di elaborazione di forme innovative nel contesto americano.

Confinare le letterature di gruppi culturali subalterni alla cultura *mainstream* (di derivazione squisitamente WASP - *White-Anglo-Saxon-Protestant*) nell'ambito esclusivo degli 'studi etnici', significherebbe potenziare una visione frammentaria, nonché ghettizzante fuorviante, di tanta significativa parte della letteratura americana stessa. Una visione postnazionalista e transculturale permette di accedere, invece, ad uno spazio d'interazione creativa, in cui la composizione di voci autonome trova sintonia in uno spazio intellettuale aperto, a prescindere da confini di provenienza o da teorie assimilatorie.

Lo spazio della cultura italiana negli Stati Uniti è ancora molto limitato. La sua letteratura subisce il doppio limite di confrontarsi e con la grande storia della nostra cultura classica e con l'emarginazione nata non solo in seno ad una minoranza nei confronti della cultura dominante, ma anche in seno ad una marginalità nei confronti della propria d'origine.

La grande cultura italiana appartiene alla Storia del passato – ai Leonardo da Vinci, ai Raffaello, ai Michelangelo, ai Dante –; il popolo degli emigranti è estraneo ad essa, è un popolo di *outsiders*, ben remoto da quella sua eredità di dottrine e di arti sublimi, ed è spesso mal accolto nel contesto americano<sup>1</sup>, né,

\* Università di Venezia - Ca' Foscari.

<sup>1</sup> Nel suo sconvolgente studio sul linciaggio di cui furono vittime undici italiani a New Orleans nel 1891 e sulla storia che segnò il difficile percorso migratorio degli italiani negli U.S.A., Richard Gambino inserisce la seguente dichiarazione di Richard Nixon, riportata

d'altra parte, esso si sente coeso in un'identità nazionale che lo sorregga. Il succedersi di emigrazioni è determinato dalla povertà di un paese appena uscito da quel Risorgimento, che ha portato ad un'unità politica, ma certamente non ancora ad una coscienza nazionale, su cui premono pesi economici di una ristrutturazione civile e sociale, e che è ancora lungi dallo sviluppare una sintonia fra i suoi 'nuovi' cittadini. L'italiano quando si presenta nella nuova terra d'America è un isolato all'interno di una propria cultura locale e regionale, alieno nella società che l'accoglie, così come lo è in quella sua propria: «When they left, they were far more likely to think of themselves as carrying, along with their passports, an identity belonging to some sovereignty older, and for them much more real, than the new nation. They were Neapolitans or Sicilians. They were Romans or Abruzzesi» (Viscusi 151). Spesso illuso di un ritorno al paese, egli fatica ad inserirsi nella comunità cosmopolita americana, finendo, piuttosto, per caratterizzarsi attraverso i segni del 'diverso', laddove le categorie etniche vengono a corrispondere a emarginazione e sofferenza: vi subentra l'orgoglio legato ai codici di una comunità ristretta e di un'identità imposta dalla stessa. 'Italianità' diventa il corrispettivo di 'mama mia, spaghetti, padrino, Cosa Nostra', di pregiudizi, di dicotomia sociale, di ghettizzazione e, se qualcuno emerge dalla povertà, di sospette connivenze mafiose.

La scrittura vi si riflette.

Nonostante l'impulso dato alle letterature non appartenenti alle radici anglosassoni – pensiamo a quelle afro-americana, ebraica, *chicana* degli ultimi decenni – e alla diffusione degli studi transculturali e postnazionali, e nonostante la presenza di esimi esempi di letteratura e critica italo-americana<sup>2</sup>, questa com-

dalle registrazioni dei Watergate Papers del 1973, a testimonianza del perseverare dei pregiudizi nei confronti degli italiani: «Nixon: 'the Italians. We mustn't forget the Italians. Must do something for them. The, Ah, we forget them. They're not we, Ah, they are not like us. Difference is they smell different, they look different, act different. After all, you can't blame them. Oh no. Can't do that. They've never had the things we've had'. Ehrlichman: 'That's right'. Nixon: 'Of course, the trouble is... the trouble is, you can't find one that's honest'.» (119).

<sup>2</sup> Ricordiamo fra i 'classici' della letteratura italo-americana: Constantine Panunzio (*The Soul of an Immigrant*, 1921); Pascal D'Angelo (*Son of Italy*, 1924); Mary Tomasi (*Deep Grow the Roots*, 1940, *Like Lesser Gods*, 1949); John Fante (*Wait Until Spring*, *Bandini* 1938); Pietro di Donato (*Christ in Concrete*, 1939); Jerre Mangione (*Mount Allegro*, 1943); Julia Savarese (*The Weak and the Strong*, 1952); Marion Benasutti (*No Steady Job for Papa*, 1966); Mario Puzo (*The Godfather*, 1969); Gay Talese (*Honor Thy Father*, 1971, *The Neighbour's Wife*, 1980, *Unto the Sons*, 1992). Si segnalano, inoltre, fra i più recenti intellettuali che abbinano scrittura creativa a critica letteraria: Helen Barolini (*The Italian American Novel*, 1974, il romanzo *Umbertina*, 1979, i saggi *Festa, Recipes and Recollections of Italian Holidays*, 1988, e *Chiaroscuro: Essay of Identity*, 1997, l'antologia *The Dream Book: an Antho-*

ponente culturale soffre ancora di poca attenzione, o di attenzione poco scrupolosa come appare dall'intervento di Gay Talese sulla *New York Times Book Review* del marzo del 2003<sup>3</sup>. La letteratura italo-americana fatica ad uscire dai confini di una realtà spesso costruita, e ancor più spesso giudicata, su stereotipi o idealizzazioni anacronistiche e sentimentali delle proprie radici, soffrendo per essere respinta ed ostacolata nell'acquisizione di un suo ruolo ed una sua

*logy of Writings by Italian-American Women*, 1985); Tina De Rosa (*Paper Fish*, 1980); Tony Ardizzone (*The Evening News*, 1986, che vinse l'ambito premio letterario 'Flannery O'Connor Award', *Taking It Home: Stories from the Neighbourhood*, 1996); Josephine Gattuso Hendin (*The Right Thing To Do*, 1988); Robert Viscusi (il romanzo *Astoria*, 1996, vincitore del prestigioso 'American Book Award', il poemetto *An Oration Upon the Most Recent Death of Christopher Columbus*, la raccolta di poesie *A New Geography of Time*, 2004, l'opera critica *Buried Ceasars, and Other Secrets of Italian American Writing*, 2006); Fred Gardaphé (direttore della rivista *Fra Noi*, fondatore e direttore di *VIA: Voices in Italian Americana*, autore degli studi critici *Dagoes Read: Tradition and the Italian/American Writer* e *Moustache Pete is Dead!: Italian/American Oral Traditions Preserved*, oltre ad essere il curatore di *New Chicago Stories, Italian American*, e di *From the Margin: Writings in Italian Americana*); Pasquale Verdicchio (traduttore di Antonio Gramsci, Pier Paolo Pasolini, Antonio Porta e Alda Merini, egli stesso poeta ed autore delle raccolte *The House is Past*, 1978, e *Approaches to Absence*, 1994, e di studi sull'emigrazione, quali *Bound by Distance: Rethinking Nationalism through the Italian Diaspora*, 1997, *Devils in Paradise: Writings on Post-emigrant Culture* (1997) e, con Antonio D'Alfonso, *Duologue: on Culture and Identity*, 1998); Mary Jo Bona (autrice degli studi critici *Claiming a Tradition: Italian/American Women Writers*, 1999), e, con Irma Maini, *Multiethnic Literature and Canon Debates*, 2006); Anthony Julian Tamburri (studioso di letteratura italiana e critico, fra le cui opere si ricordano *A Reconsideration of Aldo Palazzeschi's Poetry (1905-1974): Revisiting the 'Saltimbanco'*, 1998, *A Semiotic Re-reading: Italo Calvino's 'Snow Job'*, 1999, *Screening Ethnicity: Cinematographic Representations of Italian Americans in the United States*, 2002, – pubblicato anche in italiano con il titolo di *Scene italoamericane: rappresentazioni cinematografiche degli italiani d'America* – e di moltissimi lavori apparsi in riviste specializzate. L'elenco qui sottoposto è assolutamente rappresentativo, e per niente esaustivo, di alcuni fra gli intellettuali italo-americani che si sono distinti. Interessante è notare, pure, come la produzione si venga estendendo da una narrativa perlopiù legata alla vita e ai costumi all'interno delle comunità italiane a confronto con il modo americano, a studi critici sempre più articolati attorno alla presenza, o assenza, della cultura italo-americana nel contesto nord-americano.

<sup>3</sup> Nell'articolo intitolato 'Where Are the Italian American Novelists?' Gay Talese pone la questione della poca presenza italo-americana nella cultura americana, attribuendone la causa allo scarso interesse degli italo-americani per la letteratura, la tradizione letteraria e la lettura stessa, al diffuso costume di rinchiudersi nella segretezza omertosa della loro vita sociale e di non potersi esimere dall'osservanza ossequiosa dei suoi canoni (1, 23-29). L'articolo fece scalpore, sollevando polemiche fra gli intellettuali, che rinnegarono l'atteggiamento di Talese, come colpevolmente legato a stereotipi ormai desueti (Gardaphé, Barolini); ma al tempo stesso contribuì a risvegliare il problema delle ragioni dell'assenza italo-americana dalla scena, e ricondurre ad essa l'attenzione degli studiosi.

voce all'interno del canone, come denuncia con asprezza Helen Barolini, attaccando il *New York Times*, colpevole, a suo giudizio, di vero e proprio ostracismo:

From their scant appearance in the *New York Times* as reporter, author or letter writer, it may be concluded that Italian Americans, as a group, are not concerned with expressing themselves. The opposite is true: there is a deep and passionate longing to be part of the national debate and to share cultural exchange, to be seen as intellectuals, not bimbos and dons. And just as strong is the shared perception that, aside from Mafia references, Italian American names too seldom appear in the pages of the *New York Times* (s.p.).

Ma, come abbiamo indicato, testimoniare la propria condizione diasporica è per gli italo-americani doppiamente tragico. A differenza di altre minoranze che sono etnicamente riconducibili a dei segni che le accomunano, vuoi per il colore della loro pelle, o per la loro religione o per un passato di prevaricazioni politiche ed economiche parimenti condiviso – come è il caso dei *chicanos* –, la storia che pesa sull'emigrante italo-americano non è solo quella che lo porta ad affrontare un presente che gli rimane estraneo, e di cui non comprende i codici, ma anche quella di non possedere riferimenti culturali atti a costituire un senso di solidarietà. La condizione che si determina è perciò quella di ulteriore emarginazione all'interno di piccoli gruppi tanto rigidi quanto monopolizzanti, quando non addirittura fra loro ostili. La trama della sua esistenza rimane circoscritta a comunità ristrette – familiari, paesane o, nel migliore dei casi, regionali –, trascendere le quali può significare negare o dimenticare le proprie origini, mimetizzarsi, assumere un'identità estranea alla propria, assimilarsi ad un 'altro', anglicizzarsi ad ogni costo, ed, infine, essere isolati: perché i Martini che diventano *Martin*, i Lorenzi *Lawrence*, gli Olivieri *Oliver* e poi i *De George*, i *De John*, i *De Mark*, i *De Clemens*, i *De Michaels* non saranno, comunque, mai facilmente 'americani'. È un processo che allontana dalla coscienza la condizione di quell'*in-betweenness* che non dovrebbe più significare solo 'non-appartenenza', ma più precisamente riscatto da limiti ideologici e razziali, e che può, soprattutto, significare *soglia*, ovvero, «arresto della dialettica, visibilità e cura dei contraddittori inconciliati» (Rella 16).

Varcare la *soglia* di questa emarginazione, spostare l'obiettivo da un'ottica riduttiva di provincialismi folkloristici fatto di italiani bigotti ed incolti, dediti alle canzonette e al gioco delle bocce, per inserire una valutazione della letteratura italo-americana nella dinamica contestuale della cultura americana è il compito che attualmente si propongono intellettuali e studiosi<sup>4</sup>, investigando

<sup>4</sup> Come fa notare Mary Jo Bona fu con il numero speciale di *Melus*, l'organo di 'The Society for the Study of Multi-Ethnic Literatures in the United States', del 1987, dedicato alla let-

sulle strategie compositive che conducono ad una revisione e riarticolazione dei concetti di etnicità e di nazionalità, per superare il pericoloso binarismo che confinerebbe la prima ad una marginalità rispetto alla seconda:

[...] literary and/or critical theory, in the hands of today's well-informed reader [...] has the potential to cast aside the old lens of the monolith and reconsider Italian/American literature through a more prismatic lens that allows us to see the different nooks and crannies of our ethnicity as it has changed over the decades and across generations from a dualistic discourse to a multifaceted conglomeration of cultural processes transgressing Italian, American [...], and Italian/American cultural borders (Tamburri 125).

### Claudia Amadori e il concetto di patria o homeland

Nel panorama di una scrittura che trascende questi limiti di una strategia squisitamente 'etnica' di rappresentazione è la scrittura di Claudia Amadori, testimonianza di una condizione diasporica esistenziale che conduce all'affermazione di una 'patria' come condizione mentale ed affettiva, aldilà di confini geografici, o storici, o linguistici.

Claudia Amadori nasce a Udine nel 1967, vive la sua infanzia e adolescenza frequentando il liceo, appartenendo al suo ambiente familiare e sociale, finché decide di intraprendere le 'vie del mondo': si sposta a Londra dove rimane per dieci anni, per poi trasferirsi in Florida nel 1997, dove come lei stessa scrive, si sente 'meno italiana' di molti italo-americani del luogo, nostalgici di una vecchia terra natale miticizzata, nella quale dicono di voler ritornare – 'ma non lo faranno mai' – e, al tempo stesso, si sente 'più italiana' di loro per come conserva l'integrità dei suoi riferimenti e ne accetta il quotidiano confronto con la concretezza del suo presente. A Miami Amadori insegna *Creative Writing* alla 'Florida Atlantic University' e si dedica alla scrittura. Compone per se stessa e per un pubblico ancora 'privato'; frequenta *readings* di scrittori e poeti, ma solo recentemente ha pensato di aprire le sue pagine all'editoria<sup>5</sup>. Significativamente scrive sia in inglese che in italiano, a dare testimonianza, attraverso la

teratura italo-americana, che a questa venne per la prima volta riconosciuta dignità di materia di ricerca e di studio (123-135).

<sup>5</sup> Citazioni da una lettera di Claudia Amadori alla sottoscritta (31 marzo 2007). Fra le opere di Claudia Amadori si ricordano i racconti: *The House of His Dreams*, *My Father's Song*, *The Clown Who Wanted to be a Lawyer*, *Amor che a nullo amato amar perdona*, un racconto di realismo magico, ispirato al V canto dell'*Inferno* di Dante, *The Blue Octopus*, *Three Days in England*, in via di pubblicazione, e le poesie *Nonna*, e *Moving Stillness*: Udine 2006.

sceita delle due le lingue, della sua partecipazione ad entrambi i mondi che esse rappresentano.

Essere nel mondo è, davvero, per il friulano condizione quasi congenita.

Terra d'invasioni e di emigrazione, isolata in confini sempre lontani – dell'impero romano, di quello asburgico, del Regno d'Italia – esposta a 'passaggi' militari, politici e culturali d'ogni genere, amalgama sedimentato di Storia e di storie, il Friuli, terra poco popolosa e povera, all'incrocio fra est-ovest-sud e nord-Europa, è da sempre, inoltre, culla di esili: oltre i confini con la Repubblica Veneta, entro e fuori i territori d'Austria e Ungheria, nel nord-Europa, nella Russia, in Oriente, 'oltreoceano'. 'Andare per il mondo' oltre ad essere presupposto di sopravvivenza, è divenuto anche consuetudine al confronto e, spesso, riscontro di una propria identità. 'Essere lontano', perciò, viene anche a significare 'essere simili', condividere l'esperienza di separazione dalla propria terra, ma non dalle proprie radici, e perciò sentirsi vincolati per ritrovarsi in un destino comune, di qua o di là dalle 'frontiere'. Poco radicato nella difesa di uno spazio esteriore, e poco soggetto all'inflessibilità di *conclaves* tradizionali, il friulano, senza con ciò negare il rigore di un proprio intimo sentimento di appartenenza, si mantiene disponibile a recepire l'altro, in un continuo dialogo fra la propria valenza etnica ed il mondo al di fuori, orgoglioso delle esperienze che lo spongono al mondo.

E se il genere autobiografico gli è proprio come spazio d'osservazione, conquista ed affermazione di sé attraverso la scrittura e l'arte, esso rimane strumento di confronto, di nostalgia e memoria a doppia valenza. Il ricordo rimanda ad un'assenza, ma non è rimpianto, quanto conferma della propria identità e ricerca :

Lassàt in tal recuàrt  
a fruvati, e in ta la lontanansa  
a lusi, senza dòul jo i mi impensi  
di te ... (vv. 1-4)

come scrive Pierpaolo Pasolini in *Cansion*, un testo – e in una lingua – che segnano la 'presenza oltre la lontananza' della terra, che sente gli appartiene e a cui sente di appartenere (98). Nel testo che Amadori ci sottopone ritroviamo l'occasione in cui passato e presente, lontananza e prossimità persistono in una continuità di apertura reciproca.

*Moving Stillness - Udine 2006*: il titolo raccoglie nella sua valenza ossimorica il superamento della dialettica che soggiace al pensiero della poetessa; una permanenza, intima ed affettiva del sentimento, che si combina con il mutare delle situazioni, personali e esterne. La città – Udine – e la data – 2006 – sono *loci* cui confluisce il pensiero – un pensiero 'migrante' attraverso parole ed im-

magini, e al tempo stesso «inducing domesticity» (v. 38). Ed è proprio questa *domesticity* che conduce alla percezione di quella relazione con cui i ‘mondi’ dell’attrice si esprimono confluendo l’uno nell’altro.

È una serata a ridosso del Natale; la poetessa è rientrata ‘a casa’ da lontano, e, secondo il costume locale di un bicchiere di vino in uno dei tanti bar che segnano la vita sociale e quotidiana della città, si ritrova fra gli amici di un tempo. In mano tiene un calice di *moscato*, dall’aroma fruttato e dal *perlage* vivace, di cui sa cogliere i particolari, ma che traduce secondo un lessico ‘altro’, strutturalmente diverso, e a lei altrettanto familiare di quello friulano: il calice è «round-bellied» (v. 3) – panciuto –, l’aroma fruttato è «honey-like syrup» (v. 9) – uno sciroppo mieloso – in cui il *perlage*, diventato ‘air bubbles’ (v. 8) – bolle d’aria –, va su e giù come uno «yo-yo[s]» (v. 11). L’iconografia locale accoglie semi diversi, di un’espressività ‘altra’, senza però esserne intaccata o intaccare alcun valore semantico. Quanto se ne ricava è la fusione di un costume locale, e di un piacere sedimentato di relazioni umane, con le immagini del presente della poetessa: quel lessico quotidiano tutto americano dell’«honey-like syrup» o degli «yo-yos», impensabile, quasi ‘sacrilego’, altrimenti, in un bar di Udine, per descrivere un calice di *moscato*, magari d.o.c.<sup>6</sup>!

Lo sguardo sulla città, del resto, è tutto un intreccio di riferimenti stabili, arricchito da quel varco che svincola la poetessa dalla abitudine e ne carica il testo di ambiguità. Il passato di *Piazza San Giacomo*, dove i bambini giocano attorno ad un pozzo ormai chiuso da un «heavy, engraved, enameled iron lid/ concealing/ history [...] my childhood/ my past» (vv. 45-48, 52-53) – pesante copertura di ferro inciso e verniciato che nasconde la storia [...] la mia infanzia/ il mio passato –, o quello degli «antique buildings/ that lean on each other like tired spinsters» (vv. 63-64) – edifici antichi/ che si appoggiano l’uno sull’altro come deboli zitelle – sono accostati alla gaiezza dei negozi addobbati per il Natale, ricchi di beni di consumo e di luci abbaglianti, ma essi appartengono anche a quella genuinità che rende gli abitanti di quella provincia che è la sua città «unscathed by existence,» (v. 76) – indenni di fronte all’esistenza –, fiduciosi «in life’s stability and contentment -» (v. 78) – in una vita tranquilla ed appagante –, quella città e quell’esistenza che lo scorrere del tempo non contamina alle radici e di cui ella è parte, pur se, spesso, da lontano: «Udine – my home again,/ illuminated -/ tenderness and family bonds,/ unpretentious

<sup>6</sup> E il *bar* tradizionale, quando non l’*osteria*, diventa un «wine bar» (v. 15) o una «tavern» (v. 22), in un’interessante trasposizione linguistica, laddove ad essa si abbina la penetrazione nella nostra lingua di tali medesimi anglicismi, a segnare nuove contaminazioni, e, nel contesto, segnalare nuove integrazioni.

laughter,» (vv. 90-93) – *Udine* – nuovamente casa mia,/ illuminata-/ tenerezza ed affetti familiari/ risate spontanee –. Non importa se la vecchia Chiesa in pietra, «once / spiritual fulcrum» (vv. 54-55) – un tempo fulcro di spiritualità –, sia: «now/ unnoticed and upstaged by/ consumeristic icons» (vv. 55-57) – ora passi inosservata e sia messa in ombra dalle icone del consumismo –, poiché le sue campane «still synchroniz[e] life;/ secular, useful, adapting to the times» (vv. 59-60) – ancora ritmano la vita; secolari, utili, adattandosi ai tempi –. I tempi cambiano, la vita sostituisce valori a valori, ma il passato non è statico in un altrove della memoria, e si muove nel presente.

Una ‘moving stillness’ governa la capacità di trascendere la nostalgia per inserirsi nella dinamica vitale, propria di una visione post-etnica, post-nazionalista e ‘deterritorializzata’ della cultura, in cui l’io è presente nell’interezza della sua storia.

Claudia Amadori con questo testo si colloca in quello spazio in cui *ethos* e *ethnos* si incrociano a definire un concetto di *patria* o *homeland* che è, dunque, valore intimo, in cui è l’esperienza di vita a definire le proprie radici, in cui l’appartenenza ad una cultura esula da qualsivoglia limite per manifestarsi nella complessità delle sue forme e contenuti ‘senza doul’, offrendo paradigmi atti a decrittare campi d’indagine – e di scrittura – in cui siano superati i tradizionali, rigorosi dualismi fra categorie culturali dominanti e subalterne.

**Moving Stillness\***  
*Udine 2006*

Amber thickness of *moscato*,  
undulating  
inside a round-bellied crystal chalice,  
sparkling  
with the reflex of Christmas glee,  
like a snow globe  
in my cupped shivering palm –  
air bubbles, inside  
honey-like syrup,  
swimming, their way to the top,  
pulled back down, like yo-yos  
by unnoticed sirens.

On a cobblestone sidewalk, sheltered  
by *portici*,  
outside a wine bar,  
in my boots and coat  
I stand among

friends, who speak Italian,  
friends, for a fortnight,  
forgotten, for another year.

Incongruous Latin rhythms pour  
from the open jaws of the tavern  
warming  
icy December air.

Shops stay open late –  
softness of multicolored sweaters  
shapely mannequins,  
ski equipment, on polystyrene snow  
invite  
late purchases.  
Boutiques,  
richness of displays,  
bright lights and colors  
against the blackness of the night.

*Udine* -  
like an oasis of verve,

\* Ringrazio Claudia Amadori per aver concesso la pubblicazione di questo testo ancora inedito.

undeterred  
by iciness, inducing domesticity.

A cobbled pedestrian road,  
a square –

*Piazza San Giacomo.*

Children roam  
around an old well,  
forever shut –  
a heavy, engraved, enameled iron lid  
concealing  
history  
    murky waters  
    pestilence, murders, salvation?

A well  
forever shut –  
    my childhood  
    my past.

A church of stones, once  
spiritual fulcrum, now  
unnoticed and upstaged by  
consumerist icons.  
Its bell: it's only pride  
    still synchronizing life;  
    secular, useful, adapting to the times.

Azure hues of giant revolving spotlights  
illuminate  
antique buildings  
that lean on each other like tired spinsters, and  
undulate  
in rotating brightness  
like relics of submerged cities –

blue bubbles against  
black emptiness of night.

Shapes  
wandering aimlessly  
seem puppets  
in a marionette show,

but *do* have lives,  
as rich and worthy as we're all convinced to have.

Friends, unscathed by existence,  
sip wine, with confidence  
in life's stability and contentment –  
build futures  
with scraps of the quotidian.

Couples  
yet unmarried,  
yet with dreams...

What will become of them in ten years?

Cheerful chatter – and *I*, part of their world  
    for a moment  
and *I*, forget myself,  
    and metamorphose.

*Udine* – my home again,  
    illuminated –  
tenderness and family bonds,  
unpretentious laughter,  
taste  
of *moscato*  
tickling  
my tongue and my imagination,  
warming  
my weary heart to possibilities.

### Bibliografia citata

- Barolini, Helen. 'Writing Back to a Brick Wall'. *Sicilian Culture. The News & Views*.  
<http://www.sicilianculture.com/news/>
- Bona, Mary Jo. 'Introduction: Italianita in 2003: the State of Italian American Literature'. *Melus*,  
28 (Fall 2003), 3: 123-135.
- Gambino, Richard. *Vendetta. The True Story of the Largest Lynching in U.S. History*. Toronto:  
Guernica. 1998.
- Gardaphé, Fred. 'In Search of Italian American Writers'.  
<http://www.italianstudies.org/iam/essay/htm>
- Pasolini, Pier Paolo. 'Cansion'. *La meglio gioventù*. Milano: Arnoldo Mondadori. 2003.
- Rella, Franco. *Dall'esilio. La creazione artistica come testimonianza*. Milano: Feltrinelli. 2004.

- Talese, Gay. 'Where Are the Italian American Novelists?'. *New York Time Book Review*, (March 14, 2003), 1: 23-29.
- Tamburri, Anthony, Julian. 'Beyond 'pizza' and 'nonna'! Or, What's Bad about Italian/American Criticism? Further. Directions for Italian/American Cultural Studies'. *Melus*, 28 (Fall 2003), 3: 110-129.
- Verdicchio, Pasquale. *Devils in Paradise. Writings on Post-Emigrant Cultures*. Toronto: Guernica. 1997.
- Viscusi, Robert. 'Son of Italy: Immigrant Ambitions and American Literature'. *Melus*, 28 (Fall 2003), 3: 149-174.